

Rivolta d'Adda, basilica di S. Maria Assunta e S. Sigismondo

Domenica 5 febbraio 2012

S. Messa di apertura delle celebrazioni
per il centenario della morte del Beato Francesco Spinelli

Una fede limpida che trae forza dalla preghiera

Iniziamo oggi le celebrazioni per il centenario della morte del Beato Francesco Spinelli. È un anno che, in parte, si sovrappone a quello della fede che sarà ufficialmente aperto il prossimo 11 ottobre.

È dunque bello e opportuno cogliere, attraverso la figura del nostro Beato, qualche suggerimento per vivere in pienezza la nostra fede, nella consapevolezza che la santità non è altro che lo sbocco finale di un serio e radicale cammino di sequela a Cristo. A tal proposito mi sembra significativo cogliere la testimonianza di fede del beato Spinelli in un periodo particolarmente drammatico della sua vita.

Una prova sofferta vissuta nella confidenza in Dio

Nella prima lettura Giobbe (Gb 7,1-4.6-7) è presentato in un momento di esasperazione perché ai mali si succedono altri mali: sembra che le disgrazie per lui non abbiano mai fine, anzi si assommano una dietro l'altra. Anche don Francesco Spinelli visse una situazione analoga negli anni in cui fu costretto a dichiarare fallita la sua opera: chissà quante notti insonni dovette passare il nostro Beato pensando alle tensioni, alle difficoltà e alle incomprensioni gravi cui fu soggetto!

La testimonianza di suor Maddalena Pasta contenuta nella deposizione per il processo di beatificazione è estremamente eloquente. La religiosa, che visse accanto al sacerdote in quei momenti così difficili, sostenne: *«È mia ferma convinzione che né lo Spinelli né la madre Comensoli in tutte queste dolorose vicende commisero mai alcuna cosa meno che retta o che possa diminuire la stima verso di loro o gettare come che sia un'ombra sulla loro virtù. Sono state delle pure vittime di disgraziate circostanze».*

Tali disgraziate circostanze lo condussero al fallimento sul piano finanziario e, in un certo senso, anche sul piano religioso. Sul piano finanziario il Beato fallì perché i debiti si moltiplicarono, le promesse di eredità sfumarono e i rapporti con la Curia di Bergamo si inasprirono. Figuriamoci le voci che girarono sul suo conto: era considerato un inetto, un uomo spiritualmente elevato ma incapace di tenere i piedi per terra e la testa sulle spalle! A questa sofferenza si aggiunse l'insuccesso in campo religioso, sia per la diffida della Curia di Bergamo e di molti suoi confratelli e sia per la costrizione a distaccarsi dalle sue suore.

C'è uno scritto autografo, quasi una testimonianza, che esprime il profondo dispiacere del padre in quella circostanza. È un piccolo biglietto che ricorda la sera drammatica in cui fu prelevato a forza per essere trasferito nel ricovero di sant'Antonino. Scriveva così: *«Sia benedetto Gesù in Sacramento. La sera del 25 gennaio venni fatto levare dal letto ove giacevo per disturbo cardiaco e strappato all'amore in Gesù Cristo delle mie figlie; mi si condusse nel ricovero S. Antonino ove quei pochi ma buoni sacerdoti mi accolsero con squisita carità. La mattina del 26 celebrai all'altare di S. Stanislao Kostka nel coro della Chiesa e mi sentii animato a tollerare con pazienza la mia grave sventura. Piansi come un fanciullo tutto il giorno, sento la campana del vicino mio Istituto, accompagno le mie figlie alla preghiera, alle opere diverse di pietosa carità. Le vedo tutte: oh Dio! Che schianto al povero mio cuore».*

Una fusione di vita e preghiera

Queste parole bastano per dire quanto grande e sofferta fu la prova che affrontò il nostro Beato. Ora a noi interessa capire in che modo quella triste vicenda sia diventata dono di grazia per la sua fede. Sull'onda di queste osservazioni mi viene alla mente un richiamo del Vangelo (Mc 1,29-39) che abbiamo ascoltato prima, dove si dice che Gesù, dopo una giornata di grandi relazioni e lavoro – predicazione, miracoli, incontri - sfugge all'occhio delle persone, si ritira in solitudine e prega. Mi sembra un'immagine con cui possiamo rendere onore al padre Spinelli: fu la preghiera, infatti, che lo sostenne nel cammino doloroso di quegli anni. Nel suo cammino spirituale emerge sempre – ma questo vale per tutti i santi che sono passati nel crogiolo della prova -, una nota chiara: la capacità di unire profondamente esistenza e orazione in una fusione così intensa da essere difficile poter distinguere i gesti della preghiera da quelli della vita. Nella prova il Signore guida l'uomo a fare in modo che tutta la sua vita diventi preghiera e tutta la preghiera diventi testimonianza operosa. Questo, in sintesi, mi pare sia stato il cammino spirituale e di fede del beato Francesco Spinelli: diverse testimonianze ci indirizzano in questa direzione. Penso, ad esempio, ad alcune deposizioni fatte da

sacerdoti nel processo di beatificazione. Don Alessandro Lamberti, per esempio, asserì: *«Egli sopportava i patimenti spirituali e fisici in unione con Cristo crocifisso. Le sue giaculatorie esprimevano sempre abbandono alla volontà di Dio. Direi d'aver apprese da lui queste giaculatorie: "Tutto per voi, mio Dio, mio amore, mio bene immenso, quanto faccio, soffro, dico e penso, in ogni mio respiro intendo o mio Signore donarvi l'anima e consacrarvi il cuore"»*. A prima vista queste espressioni ci appaiono segnate da una pietà inusuale e antica e forse anche un poco formale, in realtà esse trasmettono tutta la sostanza dell'uomo credente che non solo guarda a Gesù come a un modello da imitare, ma riconosce in lui il compagno fedele in un momento drammatico della vita! Condividere è più che imitare, sentire la presenza che conforta, sorregge, stimola e incoraggia è molto più che avere dinanzi degli esempi buoni. Questa è stata l'esperienza del beato Francesco Spinelli: una comunione profonda con il Signore che lo ha portato ad esclamare *«tutto per voi»*.

Ad avallare questo profilo di santità vi sono anche le semplici testimonianze dei muratori che stavano costruendo la Casa Madre e che affermavano senza paura che egli era un santo e che era trattato come un imbroglione ma in realtà era stato tradito.

Come ci è stato raccontato il suo atteggiamento interiore, che lo portò a fare della propria vita un'offerta al Signore, si esprimeva nella preghiera soprattutto attraverso le giaculatorie. Anche in questo caso raccolgo una testimonianza, quella di suor Rosa Viganò che scrisse: *«Dedicava all'orazione tutto il tempo che poteva, ma si capiva che anche in tutte le altre occupazioni il suo cuore era tutto intento al Signore. Inventava giaculatorie si può dire ogni giorno. Diceva: "dobbiamo saettare il cuore di Gesù"»*.

In effetti, il termine giaculatoria - che oggi significa preghiera rapidissima - trae il suo significato proprio dalla "saetta": è una modalità di orazione, cioè, che mira a colpire il cuore di Cristo. Ecco perché la Chiesa ci ha abituato a usare le giaculatorie: espressioni semplici, non certamente raffinate, ma profondamente vere. Sono pratiche di pietà che occorre riscoprire e rinvigorire: esse devono segnare ogni istante delle nostre giornate.

Eucaristia, riposo e consolazione

Che cosa avrà fatto don Francesco Spinelli in quei tempi così agitati, convulsi e pieni di umiliazioni? Che cosa pensava quando si raccoglieva in adorazione? Non ho trovato nessuna testimonianza di come pregava e adorava in quei momenti, ma mi è sembrato di leggere, in una delle sue adorazioni, qualcosa che rifletteva il suo animo in quei momenti tormentati. Egli scriveva: *«Oggi, Signore, sono qui davanti a Te, ma il mio cuore è triste, avvilito, scoraggiato. Meriterei di non essere accolto da Te, ma sono certo che Tu non mi abbandonerai. Sono debole e fragile... quando mi innalzerò a Te con ali di confidenza semplice e affettuosa? "Chi mi darà ali di colomba per volare presso di Te e lì trovare riposo?". Quando sperimenterò anch'io la dolcezza della Tua presenza in questo Tabernacolo? Ecco, Signore, che come semplice colomba mi poso ai tuoi piedi, anzi, sul tuo Cuore ricco d'amore. Sì, vengo a parlarti, a sfogarmi con Te.*

Tu solo puoi ridare la calma e la pace al mio cuore tanto abbattuto. Sarei sciocco se, invece di confidarmi con Te, cercassi conforto altrove. Per quanto mi venisse detto di bello e di buono, nulla varrebbe ad appagare e tranquillizzare il mio cuore turbato. Vale di più una tua tacita parola, un tuo sguardo tenero e pieno di amore da questo Tabernacolo che mille discorsi fatti da amici, benché intimi. Insegnami, Signore, ad ascoltare e ad accogliere la tua Parola con umiltà e con fede! Parla al mio cuore, guarda la mia tristezza e i miei bisogni!».

Quest'uomo colpito e umiliato dalle incomprensioni, abbandonato da tanti che prima si dichiaravano suoi amici o comunque riponevano fiducia in lui, trovò conforto nell'Eucaristia e attraverso la grazia del Sacramento riuscì a unificare la sua preghiera e la sua vita. Per intercessione del beato Francesco chiediamo al Signore che le celebrazioni per il centenario della sua morte e l'imminente anno della fede diventino, per tutti, un'esperienza forte dove preghiera e vita si fondono diventando una cosa sola, così da poter dire che nel nostro cuore alberga un unico desiderio: cercare costantemente la più intima e profonda comunione con il Signore.